

Novecento rosminiano in Sicilia

# Gli sberleffi di Angelina

di SILVIA GUIDI

Di Angelina Lanza Damiani (1879-1936), sua conterranea, Vincenzo Consolo parla spesso, ma con un'antipatia e una diffidenza che non cerca affatto di dissimulare; anzi, la ostenta volentieri come una patente di laicità, fiero di non essersi lasciato affascinare dalle sue «fantastiche misticheggianti».

Alla fine letterata palermitana il romanziere scomparso nel gennaio scorso ha dedicato in più occasioni un'attenzione ironica e dispettosa. Come può – si chiede Consolo – una brillante, vivacissima giovane intellettuale formata nella luminosa Palermo *felix* di fine Ottocento, la città in cui andavano a svernare sovrani, artisti e letterati d'Europa, dov'era regina di bellezza e icona di stile Franca Florio, cantata da D'Annunzio ed effigiata da Boldini; come può la figlia dell'architetto Giuseppe Damiani Almeyda lasciarsi irretire dalle lusinghe della fede?

«Suo padre – scrive Consolo in un articolo uscito sul “Corriere della Sera” del 20 agosto 2002 – ha creato per la propria famiglia un'oasi dorata: nel salone di ricevimento amici e conoscenti, artisti e intellettuali si alternano con le ragazze Damiani in esecuzioni di musica da camera e letture poetiche».

Ma ad Angelina tutto questo non basta. «Giovanissima moglie e madre esemplare, cade in una segreta disperazione interiore che la scrittura poetica o meditativa rivela, ma non risolve, fino a quando una drastica determinazione: “Solo la santità può salvarmi”».

Il cuore umano è fatto per l'infinito e ogni cosa, anche la più bella e buona, ne è infinitamente lontana, pur essendone intessuta “per vie di mistero”; la frase che Maria Teresa Giuffrè ha scelto per dare un titolo al suo ultimo libro: *Per vie di mistero. Angelina Lanza Damiani e la scrittura di sé. Novecento rosminiano in Sicilia* (Roma, Studium, 2012, pagine 400, euro 30,50). Dopo la conversione, cristiana e “rosminiana”, per Angelina non è facile accettare il velato disprezzo del marito, positivista convinto, e, in alcuni suoi scritti, sembra presagire perfino i dileggi futuri. Nel 1901 sulla «Rivista d'Italia» appare, nel fascicolo 4 di aprile, *A frate Jacopone*, un poemetto in versi.

L'ultima parte è dedicata, curiosamente, al confronto tra l'Italia di Jacopone e quella dell'autrice, e ha una chiusa inattesa: «Ma se tu ricantassi l'amoroso / tuo carne ai nostri dì, sopra un giornale / ti studierebbe il professor Lombroso / e saresti mandato all'ospedale». «Sembra un guizzo della birichinaggine fanciullesca del diario 1893-1895. A chi fa uno sberleffo, Angelina?» si chiede l'autrice del libro, Maria Teresa Giuffrè. Forse al marito, Domenico Lanza, che l'ha amata molto ma poco compresa, forse ai futuri recensori delle sue opere.





*Angelina Lanza Damiani (a destra) con la figlia Filippina  
all'orto botanico di Palermo (1915)*



*Al mare in una foto del 1909*

www.ecostampa.it

007035